

## Popolari e fascisti

Mentre si avvicinavano le elezioni politiche, nel P.P.I. continuarono a confrontarsi valutazioni diverse sul fenomeno fascista. L'editorialista Pierre di "Voce di Popolo" manifestò un atteggiamento di attenzione e di rispetto, definendolo una "reazione spontanea" e giustificata alla dilagante lotta di classe. I fascisti non parvero comunque tenere in gran conto l'apertura di credito di alcuni cattolici. Le intimidazioni squadriste che punteggiarono la campagna elettorale cominciarono infatti a prendere di mira anche i "popolari", che avrebbero lamentato, con molta cautela in verità, diversi episodi di distruzione delle schede e di minacce ai rappresentanti ai seggi.

L'indiscriminata violenza dei quanti nel P.P.I. li guardavano dichiarata ostilità. Tra di essi il partito ad affiancare nella lista Cingolani. Il partito presentò sia per le sue responsabilità benemerite di guerra. Il

**LA LISTA DEL P. P. I.**



Cingolani Dott. Mario deputato uscente  
Cecconi Prof. Vincenzo  
Gabriotti Venanzio  
Stira'ì Avv. Luigi  
Nicoletti Prof. Onorato  
Orsini Dott. Geisa

**VENANZIO GABRIOTTI**  
E' segretario Provinciale del Partito. Per lui basta questo stato di servizio! Quarantotto mesi di trincea, grande mutilato di

È una lista di partito e per questo porta le sue figure più rappresentative della regione.  
Il Deputato uscente che tanta benemerita e tanta simpatia si acquistò (On. Cingolani).

fascisti dava ragione a con circospezione o con c'era Gabriotti, chiamato dal il deputato uscente Mario Gabriotti con grande rilievo, regionali che per le "capitano" tenne localmente

diversi comizi insieme a Giuseppe Torrioli, presidente del circolo S. Florido e figura emergente del laicato cattolico, e al falegname Matteo Biagini. Ebbero anche la soddisfazione di riuscire a parlare in pubblico, primi cattolici a farlo!, nella "roccaforte rossa" di Lama.

Il risultato elettorale mantenne sostanzialmente inalterati i rapporti di forza a livello nazionale. In Umbria e a Città di Castello si verificò invece un vero e proprio terremoto politico. Il Blocco Nazionale ottenne la maggioranza assoluta e il P.S.I. uscì dalla prova considerevolmente ridimensionato. I "popolari" si attestarono sui livelli delle precedenti elezioni.

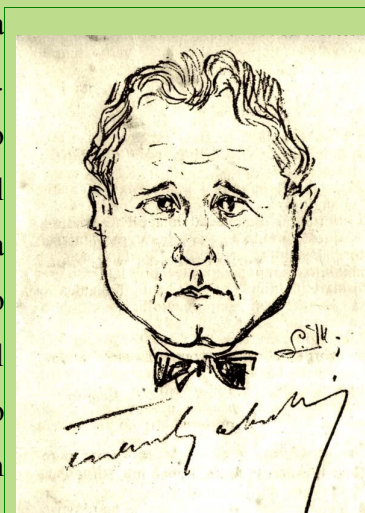
In una nuova offensiva squadrista, nella prima metà di giugno furono assassinati l'operaio Ettore Tosti e il colono Filippo Tanzi. I cattolici compresero che si stava passando ogni limite. Un corsivo di "Voce di Popolo" denunciò una realtà di violenza politica diffusa e irrazionale. Di lì a qualche giorno il primo numero di "Polliceverso", il settimanale del Fascio tifernate, sembrò voler tranquillizzare l'opinione pubblica e gli stessi cattolici; rigettò infatti ogni responsabilità morale per i numerosi "incidenti spiacevoli" e si impegnò a reprimere la violenza fine a se stessa, perpetrata "a soli fini capricciosi e personali". Dirigeva il periodico Angelo Falchi, personaggio assai conosciuto localmente. Approdato al fascismo, si trovava a combattere diversi amici di un tempo, tra cui Gabriotti.

Il problema dei rapporti con il Fascio travagliava tutte le formazioni politiche, provocando delicati conflitti al loro interno. I "popolari" tifernati discutevano allora i temi del congresso dell'ottobre del 1921, fra cui l'eventualità di alleanze. Dopo un animato dibattito, la sezione si schierò con

Giovagnoli e Gabriotti, che auspicavano la "netta" distinzione del P.P.I. da ogni altro partito, a "salvaguardia della purezza e della integrità" dei suoi principi; si lasciavano comunque aperti spiragli per accordi di collaborazione, che avrebbe comunque dovuto avere come fondamento un "programma schiettamente democratico". Il confronto continuò serrato. L'editorialista di "Voce di Popolo" Pierre condannò queste "latenti" aperture del partito, dando voce ai cattolici mossi da una spontanea simpatia verso quel movimento mussoliniano che con decisione stava facendo piazza pulita del nemico socialista. Altri, come don Giovan Battista Battilani, non fecero mistero della loro avversione al fascismo e criticarono apertamente la benevolenza di Pierre nei suoi confronti. Approcci così contrastanti, emersi nel dibattito congressuale a Città di Castello come altrove, finirono con l'impedire al P.P.I. di assumere una posizione chiara ed innovativa all'assise di Venezia. La possibilità di un'intesa con i socialisti, per quanto legittimata dalla situazione politica, non venne esclusa, ma indicata in modo circospetto e nebuloso. Il partito popolare inoltre non volle avventurarsi in esplicite prese di posizione sul fascismo e sul suo ricorso alla violenza.

[...]

Ridotti all'impotenza i "rossi", il Fascio di Combattimento, costituitosi intanto in sezione del Partito Nazionale Fascista, non aveva opposizione dei "popolari". di Gabriotti, un personaggio rigide e settarie classificazioni. Il più disparate; conversava non esitava ad andarsene a spasso che talvolta diceva peste e corna del sbilanciava mai troppo. Tutti lo revano. Egli stesso si definiva un specie di ambasciatore". all'inizio del 1922, quando si dilatò



Caricatura di Gabriotti in un periodico locale

ormai che da temere l'eventuale Continuava a diffidare soprattutto difficilmente riconducibile a "capitano" ostentava le amicizie tranquillamente con i fascisti, ma con qualche socialista. Si sapeva Fascio; però, in pubblico, non si conoscevano; molti vi ricor- "tramite tra le varie autorità, una L'imbarazzo dei fascisti crebbe ulteriormente il suo rilievo

pubblico. Le dimissioni di Gustavo Bioli lo proiettarono verso una plebiscitaria elezione alla presidenza dell'Associazione Mutilati. Di lì a poco l'Unione Reduci lo fece consigliere nazionale. Proprio in quel periodo ne rafforzò il prestigio la nomina a Cavaliere.

A marzo "Polliceverso" criticò per la prima volta Gabriotti, ritenendolo l'ispiratore della politica ostile al fascismo del P.P.I. e accusandolo di essere "invaso dall'uzzolo socialista"; guai, dichiarò il settimanale, se per causa sua si fosse manifestato tra i "popolari" "un comunismo sui generis rimesso in ghingheri e clipeato con la croce di Cristo".

I cattolici si premunirono di inviare segnali rassicuranti. "Voce di Popolo" dette risalto all'opinione di un "popolare" che considerava immatura un'alleanza con i socialisti, benché, sosteneva, le

violenze tendessero "a unire chi viene bastonato". Ma ai messaggi concilianti si intercalarono prese di posizione che ribadivano la volontà di non lasciarsi soffocare. Il comitato provinciale del P.P.I. denunciò la gravità della situazione umbra, dove il diffuso clima di violenza avrebbe potuto spingere i "popolari" ad astenersi dal voto nelle amministrative. Si sottolinearono inoltre le contraddizioni dei fascisti, sbilanciatisi al punto di promettere, su fiammanti manifesti tricolori, la terra ai contadini, per poi permettere invece che i proprietari inviassero una miriade di disdette ingiustificate. "Voce di Popolo" infine, pur senza esprimere perentorie condanne della violenza fascista, gridò orgogliosamente il proposito dei cattolici di difendere la propria libertà contro lo squadristo che allora ne stava colpendo i circoli in diverse zone d'Italia: "E a chi vuole ricacciarci nelle catacombe rispondiamo: No, no! alla luce del sole, all'ombra dei nostri campanili, sotto l'occhio di Dio accettiamo la lotta!"

La pressione dei fascisti sulla Chiesa fece sentire sempre più viva la necessità di tutelare le iniziative di carattere religioso dai crescenti attacchi. Ne venne quindi più volte rimarcata l'assoluta autonomia rispetto al partito popolare. Dal canto suo, il Fascio comprese che poteva attirare le simpatie della destra cattolica e del Vaticano solo garantendo la libertà religiosa; fornite tali



*Incontro di popolari tifernati nel dopoguerra*

assicurazioni, un'accentuata lotta contro il P.P.I. avrebbe forse favorito la prevalenza al suo interno dei settori non ostili al fascismo e provocato l'emarginazione definitiva della sinistra. Ma, perché anche a Città di Castello si realizzasse tale prospettiva, bisognava provocare l'isolamento di Gabriotti. I fascisti quindi lo presero brutalmente di mira, imputando a lui, al suo modo di fare e al ruolo che ricopriva, la difficoltà di poter

distinguere tra politica e religione. Angelo Falchi lo attaccò sul piano personale. Scrisse che l'aveva deluso, dimostrando di essere un "mestatore alchimista e istrione della politica" e un "emerito galoppino comiziesco", sempre pronto "ad anteporre il tornaconto politico e l'imbroglio elettorale alla luce dell'idealità pura e al senso religioso sincero"; inoltre lo accusò di suscitare "uno stato di nervosismo bellicoso tra i suoi adepti, ch'ei" - sostenne nella sua tipica prosa - "sa forgiare con sapienza egomorfa, e i quali conclamano petulantemente e compassionevolmente che il lor capo 'non si tocca'".

Le aperture del Fascio verso i cattolici erano ancora puramente tattiche e assai poco assimilate dalle frange squadriste. Una sera di giugno, mentre passeggiavano nell'immediata periferia, cinque esponenti del circolo S. Florido, fra cui un chierico, vennero circondati da un gruppo di giovani fascisti armati di bastoni. Questi dapprima li insultarono, poi, vista l'inutilità della provocazione

verbale, presero a colpirli fino a costringerli ad una precipitosa fuga. L'ambiente cattolico trattenne la rabbia e reagì con molta cautela all'episodio, esprimendo stupore per un'aggressione immotivata e invitando al rispetto delle idee altrui.

Che prevalesse la prudenza lo dimostrò anche la mancanza di una pubblica e decisa dichiarazione di solidarietà a Gabriotti per le pesanti ingiurie rivoltegli da "Polliceverso". "Voce di Popolo" si limitò ad un appello al "sentimento personale di bontà" di Falchi, perché egli continuasse a smussare le divergenze tra i due schieramenti, e riservò considerazioni alquanto distaccate su Gabriotti, mettendone apparentemente in discussione la fama di leader carismatico del partito.

Durante l'estate, mentre la crisi del primo ministero Facta mise a nudo l'incapacità del governo e dei partiti di far fronte all'emergenza, si scatenò una nuova offensiva squadrista contro i cattolici dell'Italia settentrionale. Non vi furono incidenti di rilievo a Città di Castello, ma il 27 luglio il Fascio diffuse un manifesto di insolita asprezza contro il partito popolare, definito "il nemico peggiore" del momento; riaffermò di non volerlo "confondere" con il cattolicesimo ed accentuò la pressione per suscitare contro di esso l'ostilità della gerarchia ecclesiastica.



all'emergenza, si scatenò una contro i cattolici dell'Italia incidenti di rilievo a Città di Fascio diffuse un manifesto partito popolare, definito nemico peggiore" del volerlo "confondere" con il

cattolicesimo ed accentuò la pressione per suscitare contro di esso l'ostilità della gerarchia ecclesiastica.

La decisa iniziativa fascista in campo sindacale costrinse ancor più i cattolici sulla difensiva. Giunsero loro inequivocabili segnali perché sciogliessero le proprie organizzazioni e aderissero alle "nazionali", ma non cedettero.

Che la morsa attorno ai cattolici si stesse stringendo lo provava l'intensificarsi degli attacchi a Gabriotti. Contestato dal Fascio per alcune sue scelte come presidente della "Mutilati", non esitò a dimettersi per evitarle il coinvolgimento in rischiose beghe politiche. Ma l'assemblea dell'associazione respinse coraggiosamente le dimissioni, riaffermando la propria autonomia e il diritto di ciascun socio di militare in qualsiasi partito. Inoltre volle esprimere una solidarietà piena e calorosa al suo presidente, "soldato impareggiabile e cittadino integerrimo", additandolo alla pubblica riconoscenza "per l'opera intelligente, assidua e benefica che compie a pro dei mutilati di guerra, sostenendoli con abnegazione e sacrificio, anche personale, nel riconoscimento dei propri diritti di fronte allo Stato ed ai cittadini". La perentoria attestazione di fiducia dell'influente associazione fece per un po' da scudo a Gabriotti contro l'ostilità degli avversari.

A settembre egli aveva lasciato l'incarico di segretario della sezione tifernate del P.P.I., per la difficoltà di assumere contemporaneamente responsabilità organizzative a livello cittadino e provinciale. [...] Sempre a settembre, un gruppo di autorevoli senatori del P.P.I. si dichiarò contrario ad ogni intesa con i socialisti e riaffermò l'incompatibilità tra i due partiti. Il documento



contribuì a porre fine ad ogni disegno di fronte comune antifascista. "Voce di Popolo" non esitò ad esprimere il suo plauso per tale pronunciamento. Di lì a poco il segretario di Stato vaticano ricordò che la Santa Sede si considerava totalmente estranea al partito popolare come a qualsiasi altro partito e invitò vescovi e parroci ad astenersi dalla lotta politica. Alla vigilia della Marcia su Roma, queste autorevoli dichiarazioni finirono con l'indebolire i settori più combattivi del P.P.I.

[...]

Le elezioni amministrative del gennaio 1923 costrinsero Gabriotti a riprendere in mano le redini del partito anche in città. La sua candidatura dette forza ad una lista di minoranza esigua e formata da cattolici coraggiosi ma privi di autorevolezza e di esperienza politica. Ad essa il P.N.F. contrappose una compagine costituita in gran parte da possidenti, con esponenti conservatori di estrazione nazionalista e massonica.

I "popolari" vollero comunque attendere il giorno delle elezioni, il 21 gennaio, per verificare quale fossero le reali intenzioni dei fascisti. Concordarono la parola d'ordine con la quale i rappresentanti ai seggi avrebbero dovuto comunicare telefonicamente l'eventuale manifestarsi di atti di intimidazione o di brogli. Era "le castagne sono bruciate". In caso di andamento regolare delle votazioni si sarebbero invece detti "le castagne sono cotte". Nel corso della giornata, il giovane attivista Mario Benni fu prima costretto da uno squadrista a trangugiare un sorso di olio di ricino, poi allontanato in malo modo dal seggio della frazione di Baucca. Benni corse alla vicina parrocchia e telefonò in sezione. Gli rispose proprio Gabriotti il quale, nell'udire la parola d'ordine stabilita, aggiunse mestamente:



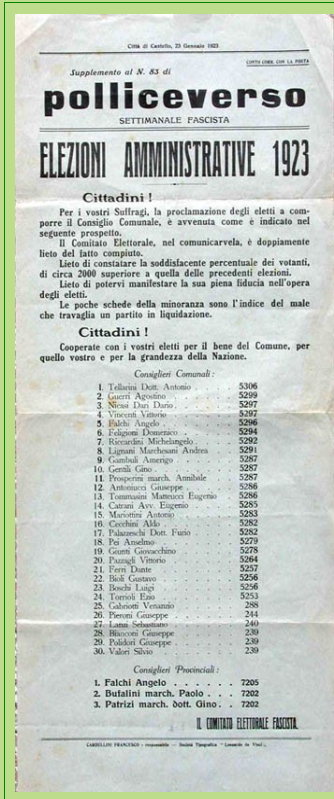
"Purtroppo le castagne stanno bruciando un po' ovunque". A Benni non restò che tornarsene in città insieme agli amici "popolari", lasciando i fascisti a spadroneggiare incontrastati.

La gravità dell'insuccesso del P.P.I. - Gabriotti non raccolse che 288 voti rispetto ai 5.306 del primo eletto della lista fascista - non poteva essere certo spiegata solo con le intimidazioni e i brogli, ma è indubbio che gli squadristi riuscirono a condizionare in modo marcato l'esito della votazione, soprattutto nelle campagne. Angelo Falchi rigettò ogni accusa ("il solito cliché delle cosiddette violenze, di fattura venanziesca") e bollò il P.P.I. come un partito "affetto anzitempo da marasma senile". Contemporaneamente "Polliceverso" ospitò il commento di un sedicente "popolare dissidente", che descrisse il partito come un'accolta di "speculatori e mestatori di bassa lega, che intrigano sempre nelle case e nelle piazze, dalle sacrestie alle urne".

La polemica si protrasse per alcuni giorni; poi tornarono a prevalere gli intenti concilianti dichiarati in campagna elettorale. Il 9 febbraio il consiglio comunale elesse sindaco Furio Palazzeschi. Dai

banchi della minoranza Gabriotti promise la collaborazione dei cattolici - "parte diversa ma non avversa" - per il risanamento finanziario municipale e la restaurazione di un clima di pace e di concordia.

A migliorare i rapporti tra cattolici e fascisti giunse, il 12 febbraio 1923, l'incompatibilità decretata



dal Gran Consiglio del Fascismo tra appartenenza alla massoneria e iscrizione al P.N.F. La crociata antimassonica del fascismo rafforzava quanti, tra i cattolici, credevano nella necessità di una forte intesa con Mussolini.

Una conferma della "leale collaborazione con il partito dominante" venne dalla riunione dei dirigenti umbri del P.P.I., convocata da Gabriotti a Foligno all'inizio di marzo. L'assemblea comunque esaminò anche la recrudescenza di atti squadristi, solidarizzando con i "compagni di fede" vittime di violenze o rappresaglie ed esprimendo il voto che venissero giudicati "con maggiore serenità i propositi e le azioni di quelli che per primi sostennero l'oppressione dei negatori della Patria". Quanto all'organizzazione regionale del partito, i segretari di sezione non rilevarono alcun segno di cedimento.

I fascisti stavano invece portando avanti con molta efficacia la loro strategia, mirante da una parte a intimidire e a scompaginare i "popolari"

e le loro organizzazioni sindacali, dall'altra a premere sull'ambiente ecclesiastico affinché cessasse ogni appoggio ad un partito che rischiava di compromettere le buone relazioni tra Stato e Chiesa. I fascisti insistettero nel gettare tra i cattolici il seme della discordia. Uno di essi rinfacciò a Gabriotti lo smarrimento di tanti credenti: "Senti, Venanzio. Tu che incarni qui la tendenza donsturziana... tu che sei esperto in ogni artemaggio elettorale e pigli, bisognando, al laccio la buona fede dei nostri... Non vedi come i migliori di coloro che furon nelle file tue, sono ora nelle nostre?"

Nel congresso nazionale del P.P.I., ad aprile, tornarono a confrontarsi diverse linee strategiche. La sezione tifernate nominò delegato Gabriotti e votò un ordine del giorno favorevole ad una collaborazione con i fascisti che non fosse sottomissione, "ma libero e leale riconoscimento dell'opera concorde svolta per la grandezza morale ed economica della Patria". Un corsivo di "Voce di Popolo" offrì l'interpretazione autentica della mozione, rivelando l'insorgere nei "popolari" di uno stato d'animo di "diffidenza e rammarico" verso i seguaci di Mussolini. Nel congresso di Torino don Sturzo riuscì a mantenere in una precaria rotta di centro un partito agitato da spinte contrapposte. Riaffermò con forza, tra l'entusiasmo dei più, le sue ragioni di essere e fece approvare un ordine del giorno che di fatto condizionava la collaborazione governativa al rispetto dei principi di libertà e di giustizia. Al ritorno di Gabriotti da Torino, i "popolari" tifernati dibatterono

animatamente le risultanze del congresso. Ne definirono "felice" l'esito, perché era stato sventato con energia "ogni tentativo dissolvente", e riconfermarono "una illimitata fiducia nel forte condottiero don Luigi Sturzo", augurandosi che potesse restare a lungo alla guida del partito.

La sezione di Città di Castello si rendeva ben conto delle difficoltà del suo segretario nazionale. Mussolini rifiutò l'idea di una "collaborazione condizionata", provocò le dimissioni dei ministri "popolari" e, facendo subito approvare la riforma scolastica del ministro Gentile, gradita ai cattolici, fece capire di poter governare e tutelare gli interessi della Chiesa anche senza l'appoggio governativo del P.P.I. La posizione di Sturzo divenne quindi più precaria. A luglio, mentre era in atto il braccio di ferro sulla riforma elettorale, con il partito popolare schierato a difesa del sistema proporzionale, autorevoli pressioni vaticane lo indussero a dimettersi, onde risparmiare alla Chiesa le prevedibili ritorsioni fasciste. La vicenda parlamentare si concluse con un cedimento dei "popolari" che, astenendosi, permisero al governo di far approvare un progetto di riforma fortemente penalizzante per l'opposizione. Subito dopo il partito subì una consistente emorragia di autorevoli dirigenti - chi espulso, chi dimissionario - della destra che simpatizzava per il fascismo. Le dimissioni di Sturzo dovettero certamente suscitare il rammarico dei cattolici tifernati e in particolar modo di Gabriotti, che era rimasto sempre fedele alla sua linea politica e aveva anche avuto modo di incontrarlo e di operare al suo fianco. La crisi del partito spinse invece ad una fiera riaffermazione del suo carattere democratico. Scrisse "Voce di Popolo": "Il presente momento è valso a eliminare dal partito elementi troppo conservatori. Ed è ormai abbastanza evidente che coll'espulsione dal partito di ex liberali conservatori, il Partito Popolare, pur assottigliato di alcuni uomini, non di masse, va assumendo per forza di selezione la sua natura di democrazia." Alcune settimane dopo, l'assassinio ad Argenta di don Luigi Minzoni ad opera di squadristi fascisti rammentò ai cattolici quali rischi corressero i propugnatori della democrazia.

*L'estratto è una sintesi, senza note, del testo in Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Petrucci Editore, 1993).*